

DUE LUNGI FINE SETTIMANA A ROMA

Ecco che è venuta anche l'ora di visitare la nostra osannata, vituperata, celebre e denigrata capitale. Anche se il mio proposito all'inizio dei nostri viaggi era un altro e cioè fino che si è giovani si va in terre lontane, poi quando l'età e magari anche le finanze non lo permettono più, allora si comincia a visitare sistematicamente casa nostra. Il mio lettore a questo punto dirà che "el Nobil al scomence a là di rive iù", e no, miei cari, niente di tutto questo, la verità è che sono stato costretto a questo viaggio breve, dal mio rapporto di lavoro che purtroppo mi limita nel tempo i viaggi lontani. E' ben triste cosa il dover sacrificare sull'altare del lavoro la passione per l'arte, la storia e i viaggi, ma questo è un altro discorso.

Decidiamo per il viaggio in treno, cerchiamo di approfittare di tre giorni di festa a S. Giuseppe più uno di vacanza, fanno quattro, andata di notte in cuccetta, ritorno nel pomeriggio mi rimangono tre giornate e mezza da trascorrere a Roma.

Approfitto per avvertire il mio amico Spartaco "romano de Roma", che passerò a salutare. Questi non accetta solo il saluto ma verrà a prendermi in stazione e saremo suoi ospiti a pranzo.

Venerdì 16 marzo 1984

E' arrivato il giorno della partenza, dopo le solite raccomandazioni di Fidelma a Marco, nostro figlio ci porta in stazione, vedo nei suoi occhi una leggera tristezza, non certo perché in questi prossimi giorni dovrà arrangiarsi da solo, ma io so che il suo desiderio è di viaggiare, vedere, dinamico com'è. (Caro Marco, a suo tempo potrai fare il doppio dei nostri viaggi).

Il treno parte in orario alle 22.06. Troviamo nel nostro scompartimento due simpatiche persone, sono due romani impiegati al Consolato generale d'Italia a Lugano che rientrano per qualche giorno a casa loro, così ci danno delle indicazioni utili sul come dividere le poche giornate a nostra disposizione.

Approfitta Fidelma per accusare i funzionari del Consolato (esclusi i presenti), di poca voglia di lavorare. Fra una battuta e l'altra verso le 23.00 ci stendiamo nelle nostre cuccette con della biancheria bella pulita. Riesco a prender sonno verso le 02.00

Sabato 17 marzo 1984

Mi sveglio verso le 7.00, siamo a Orvieto, pioggia e nebbia. Decisamente le condizioni atmosferiche non sono ideali. I romani, nostri compagni di viaggio, ci giurano che a Roma non piove mai, e di non preoccuparci. Alle 8.00 arriviamo alla stazione Termini in orario, grande, moderna e funzionale e sporca non più della Centrale di Milano. Appena arrivati in fondo al marciapiede, ecco che vediamo il nostro amico Spartaco correrci incontro tutto felice, subito dietro arriva sua moglie, che fa da autista, felicissimi di averci loro ospiti. Saliamo in auto e attraverso il traffico caotico romano arriviamo al nostro alloggio: Hotel King, che è di fianco al teatro Sistina, sulla via omonima. Nonostante stiano terminando certi lavori di riattamento, lo troviamo accogliente e pulito, il direttore è un sardo, il Signor Cau, è una persona estremamente gentile. La nostra camera è al terzo piano e dà su un piccolo giardino, avremo modo poi di constatarne la sua tranquillità.

Giusto il tempo di rinfrescarci e metterci un po' in ordine che siamo di nuovo in auto. I Camponeschi ci portano nella loro casa che sta nel quartiere di Trastevere, vale a dire dalla parte opposta della città. Il traffico è caotico, ma a dire la verità, immaginavo fosse peggio, tanto ne avevo sentito parlare male. Una cosa è certa, in confronto alla baraonda infernale che c'era al Cairo, qui sono ancora rose e fiori. In questa occasione la signora Camponeschi ci ha dato dimostrazione di un'abilità veramente straordinaria nel destreggiarsi al volante attraverso la città, anche considerando l'età, cinquanta passati da un po' ma non li dimostra. Abitano in un bel appartamento in una palazzina a tre piani con giardino.

A questo punto devo anche specificare come conobbi Spartaco.

Ci conoscemmo nel nostro viaggio in Russia del 1981, classe 1922, ex-deportato in campo di concentramento, pasticciere come suo padre. A proposito di suo padre, il nostro amico ci racconta con orgoglio che fu un vecchio militante di sinistra, il quale piuttosto di piegarsi durante il tempo del fascio, fece la fame e con lui tutta la famiglia.

Spartaco ora è da un anno che è in pensione, ma continua ancora a fare il suo lavoro, "Per non invecchiare", mi dice. I suoi tre figli hanno messo su un'agenzia di viaggi, che a quanto pare, mi dicono va a gonfie vele.

Sono le 10.00, a questo punto i nostri amici insistono perché facciamo colazione, a dire la verità a noi interessava più visitare la città, ma non possiamo rifiutare, specialmente davanti a una bella tavola imbandita.

Verso le 11.00 passate Spartaco ci porta in giro con l'auto per Roma ci accorgiamo che come pasticciere sarà un asso, ma come pilota nel traffico romano lascia a desiderare, tutto all'opposto di sua moglie.

Il primo monumento che ci fa visitare è la Basilica di S. Paolo Fuori le Mura, lui comunista idealista convinto, alle mie rimozioni candidamente risponde in quel simpatico italiano romanesco: "Caro Nobile, le convinzioni politiche sono una cosa e quelle religiose un'altra, e poi qui c'è di mezzo l'arte, capisci", come non dargli ragione?

Due parole sulla Basilica, è stata innalzata nel 350 d.C. sulla tomba dell'Apostolo, da cui prese il nome, un incendio la distrusse e fu ricostruita fedelmente all'originale. È a cinque ampie navate con dei bellissimi soffitti a cassettoni, nell'abside c'è un bellissimo mosaico del 1200 di scuola veneziana, sull'altare maggiore spicca il famoso ciborio monumentale di Arnolfo di Cambio della seconda metà del 1200, rientriamo attraversando il quartiere E.U.R., ex-342, dove il passato regime intendeva allestire l'esposizione universale, mentre la guerra fece sospendere tutto. Ora questa immensa area è occupata da parchi, giardini e gli edifici trasformati in centri residenziali moderni.

Scendiamo a S. Giovanni Laterano, visitiamo anche questa Basilica coeva alla precedente, pure a cinque navate con transetto, ricostruita fedele all'originale dal Borromini nel 1650 in seguito ad un incendio. Bellissimo il chiostro in marmo del Vassalletto 1230, un raro cimelio storico rimasto quasi intatto fino ai nostri giorni è il grande portale in bronzo a due volte di età augustea.

Usciamo, dall'altra parte della piazza c'è il palazzo lateranense, con dentro la scala santa, che secondo la tradizione era la scala del pretorio di Pilato a Gerusalemme, dove Gesù fu portato sanguinante. Siccome siamo in Anno Santo si può visitare e i fedeli più ferventi approfittano per salirla in ginocchio, pregando.

A questo punto non poteva mancare da parte del mio amico il farci visitare il monumento a Garibaldi sul Gianicolo. Da quassù si può godere lo splendido panorama di tutta la città.

Pasciamo da un fiorista per un omaggio floreale alla padrona di casa, alle 14.15 rientriamo, tutta la famiglia ci attende al completo, per il pranzo, noi cerchiamo di fare le nostre scuse per il nostro ritardo, ma ci spiegano che è l'orario giusto, a Roma non si pranza mai prima. Il mio pensiero va subito ai miei viaggi in Grecia, Egitto, Spagna, dove il pranzo non viene mai servito prima delle 14.00 e così la cena mai prima delle 22.00, per un "cisalpino" rimane un mistero il perché di questi ritardi, comuni a tutti i popoli che s'affacciano sul Mediterraneo.

Finalmente facciamo conoscenza con la cucina tipica romano-trasteverina e la padrona di casa è fra le più adatte massaie per darci una eccellente e succulenta degustazione. In ultimo come dessert lo zuccotto alla romana, una delle specialità di Spartaco, che in fatto di dolci è un campione, ed è anche per questo che l'anno pregato di continuare il suo lavoro anche oltre l'età del pensionamento. Ringraziamo e salutiamo la simpatica e ospitale famiglia Camponeschi, con l'augurio che vengano a Lugano. All'ultimo momento Spartaco dice: "Nobile ho dimenticato di farti vedere una cosa importante, monta in macchina e poi ti lascio libero". Dopo una mezz'ora ci fa scendere in piazza del Quirinale, il palazzo del primo cittadino della Repubblica è tutto coperto da ponti e tavolati, perciò orrendo, il nostro amico ci dice: "Mi dispiace che la facciata sia in restauro, ma qui dentro non abita Sophia Loren o Antonello Venditti, qui abita un uomo amato da tutti gli italiani, ed è l'unico degno di abitare qui dentro: il Presidente Pertini", non possiamo che essere d'accordo con lui. Facciamo in tempo a vedere il cambio della guardia che non ha niente di marziale o di maestoso, una cosa semplice e alla buona quasi familiare, penso, fra me, che forse così ha desiderato il Sandro.

Ci salutiamo in un bar lì vicino, dove l'ho invitato a bere un bicchiere, non si da per vinto e vuole pagare lui perché siamo suoi ospiti. "Nobile torna a trovarmi", sono le sue ultime parole dal finestrino aperto, mentre la macchina si avvia nella giungla d'asfalto. Lasciamo a malincuore questo gentilissimo amico, come tutta la sua famiglia.

Due parole sul palazzo del Quirinale, dove si riflette un po' tutta la storia italiana dal Medioevo in poi. Fatto costruire nel 1560 da Gregorio VIII, rimase residenza estiva dei papi fino al 1870, anno in cui, insediarono la propria dimora i vari Re d'Italia, dal 1948 residenza dei presidenti della Repubblica Italiana.

Ci dirigiamo verso il nostro hotel lì vicino, facciamo una telefonata a Lugano e una a Martignacco, alles in ordnung.

Usciamo dall'hotel verso le 17.30, proseguiamo sulla via Sistina e ci troviamo in piazza Barberini con in mezzo la bella fontana del Tritone, opera del Bernini, sul lato est si nota subito il baroccheggianti palazzo Barberini, dove nel 1946 il partito socialista fece una delle sue tante e infelici scissioni della sua tormentata storia. A proposito di Barberini, questa potente famiglia romana, 1400 – 1700 da cui uscì papa Urbano VIII, è rimasta famosa nella storia per gli intralazzi, commerci illeciti e soprattutto per le spogliazioni di vestigia e monumenti romani, tanto è vero che il popolo di Roma conìò il famoso detto: "Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini".

All'incrocio delle Quattro Fontane ci fermiamo ad ammirare questi quattro bellissimi monumenti, uno per angolo i quali rappresentano le quattro stagioni.

Ritorniamo sui nostri passi e ci troviamo di fronte a via Rasella, tristemente famosa per l'attentato partigiano del 1944. L'anziano titolare di un negozietto sulla via, ci indica l'angolo della strada dove c'era il bidone delle spazzature con dentro la bomba che scoppiò al passaggio della compagnia tedesca.

In quel preciso momento i partigiani approfittando del parapiglia, aprirono il fuoco incrociato delle loro armi automatiche, uccidendo 33 soldati tedeschi. In seguito il comando della SS ordinò la spietata rappresaglia, che culminò con l'eccidio in massa di 335 vittime innocenti alle Fosse Ardeatine. Il negoziante ci dice "I partigiani furono degli incoscienti e basta!", inutilmente cerco di spiegargli che purtroppo la guerra è guerra e la "Resistenza", pur con i suoi sbagli e debolezze, ha dato un grande contributo alla liberazione dal nazifascismo in tutta Europa, lui però non è d'accordo con me, peccato, lo ringrazio ugualmente dell'informazione e proseguiamo.

Attraverso dedali di viuzze, piuttosto sporche, sbuchiamo in una piazza non tanto grande ma già illuminata e sullo sfondo il meraviglioso spettacolo della fontana di Trevi, con pochissima gente, per fortuna. Costruita dal Salvi nel 1733, è una delle più famose fontane romane, con delle cascate e giochi d'acqua bellissimi, contornata da statue e in basso la grande vasca dove si getta la fatidica monetina. Un ragazzo che vende le solite cianfrusaglie lì vicino, ci dice: "Pensate bene prima di buttare le monete, perché se ne buttate una tornerete a Roma, ne buttate due vi risposerete, ne

buttate tre divorzierete”, ci giura e spergiura che è vero. Dopo aver scattato alcune foto, continuiamo la nostra passeggiata senza gettare alcuna monetina nella pluricentenaria vasca, non osiamo affrontare il “fato”. Sono le 19.30, decidiamo di andare a fare visita a due famiglie di nostri conoscenti, i fratelli Bianchini, i quali abitano in periferia e precisamente al quartiere Alessandrino. E’ più di dieci anni che non ci vediamo. A Berna abitavamo vicino. Scendiamo dal tram al capolinea, Alfredo e già ad aspettarci. Tutte due le famiglie riunite insieme ci riservano un’accoglienza principesca. Ci spiace tantissimo ma dobbiamo purtroppo rifiutare la cena, perché siamo talmente sazi ancora dei due pasti luculliani dai Camponeschi, perciò accettiamo solo i dolci e il vino fatti da loro, ottimi. Abitano in un piccolo condominio uno al primo e l’altro al secondo piano, l’appartamento è bello e comodo, di loro proprietà, in più hanno appena terminato di costruire una casetta ciascuno, in campagna per il fine settimana. Costatiamo che non occorre venire in Svizzera per fare fortuna, le persone che hanno buona volontà fanno bene anche in Italia. Non riuscirò mai a capire come mai, loro, nati e cresciuti in provincia di Varese, piantano tutto per seguire le mogli, originarie della campagna romana, per accasarsi a Roma. Considerando però le loro condizioni attuali non posso dire affatto che abbiano sbagliato scelta. Ci separiamo anche qui a malincuore dai nostri cari amici che è mezzanotte passata. La figlia di Alfredo, Norma con il suo fidanzato, ci porta in Hotel con la sua auto, ma ahimè, non riusciamo a trovarlo, gira e rigira nel labirinto dei sensi unici, dopo più di mezz’ora siamo riusciti a rintracciarlo. Ringraziamo i ragazzi della gentilezza e andiamo a dormire. E’ passata l’una.

Domenica 18 marzo 1984

Alle 7.00 ci sveglia l’allegro scampanio delle 623 chiese romane, questo numero ce lo riferirà una guida. Tempo coperto. Alle 8.00 passa il pullman che ci porterà a fare il giro turistico attraverso la città, questo sistema non è certo l’ideale, ma considerando il nostro poco tempo a disposizione, non vedo altra alternativa. Da Villa Borghese attraverso le mura Aureliane del III secolo dopo Cristo arriviamo alla famosa via Veneto che vedendola alle 9.00 la mattina, non ti dice niente. Passiamo davanti al Quirinale e veniamo a sapere dalla nostra guida che il grande obelisco sulla piazza omonima non è egiziano come pensavo, bensì del periodo di Augusto. Da via del Corso, sbuchiamo sulla piazza della fontana di Trevi. Piove. Non c’è spettacolo più deprimente che vedere sotto la pioggia una fontana, specialmente se è famosa. Pochi turisti con l’ombrello, le bancarelle coperte



Fidelma, in Piazza S. Pietro

con la plastica. Risaliamo sul pullman e di nuovo da via del Corso arriviamo in piazza Venezia. Scorgiamo subito sul fondo la maestosa mole in botticino dell’Altare della Patria. “Patria” quanto sangue, quanti soprusi, quante lacrime in tuo nome. Oggi mentre piano piano l’idea dell’Europa unita avanza, seppur con fatica, spazzando tutti i patriottismi inutili, guardando al centro dove c’è la tomba del Milite Ignoto, penso: “Ma ne valeva la pena? – Trento-Trieste 1918 = 600’000 morti, Mare Nostrum 1940-45 = 400’000 morti, senza contare i vari conflitti, detti minori”. Sul lato destro della piazza c’è il Palazzo Venezia in gotico veneziano costruito nel 1455 dall’allora papa Paolo Barbo. Nel

centro della facciata c’è il famoso balcone dove il povero duce esibiva i suoi retorici e sconclusionati discorsi al popolo di “santi, poeti e navigatori”.

Ha smesso finalmente di piovere. Imbocchiamo Corso Vittorio Emanuele e attraverso un paio di vie secondarie ci troviamo di fronte al Pantheon, dal greco “tutti gli dei”, difatti questo magnifico tempio romano era dedicato a tutte le divinità adorata in quei tempi. La cosa più interessante e che questo bellissimo complesso ancora in piedi dopo quasi 2000 anni, sfidando invasioni barbariche, guerre, terremoti e bombardamenti, la sua famosa cupola a cassettoni è una meraviglia, sia come prospettiva, oltre che come calcolo di statica, come pure di un’ardita tecnica costruttiva. Il getto è stato fatto con un calcestruzzo composto da sabbia di vulcano, pozzolana e sabbia di conchiglie finemente macinate. Questo tempio misura di diametro metri 43.30 pari all’altezza totale del complesso. All’interno ci sono le tombe di due re d’Italia, Vittorio Emanuele II e Umberto I, inoltre c’è la tomba di Raffaello che come scala valori viene certamente prima dei Savoia.

Ritorniamo su Corso Vittorio Emanuele, attraversiamo il ponte omonimo e scendiamo di fronte a Castel Sant’Angelo, ma ahimè l’angelo non c’è, l’hanno tolto per restauro. In origine, questo edificio, fu edificato come mausoleo all’Imperatore Adriano, trasformato poi in fortezza e in seguito in residenza papale, per diventare nella seconda metà del 1700 prigione dello Stato Pontificio. Oggi fortunatamente è adibito a museo.

Guardo le possenti e alte mura da dove la Tosca si sarebbe gettata nel vuoto, disperata per la morte del suo Mario.

Testina calda quella Tosca lì, dopo aver gridato con tutta la forza dei suoi polmoni “Vissi d’arte, vissi d’amore, non feci mai male ad anima viva, improvvisamente pugnala a morte il cattivo Scarpia, assiste alla presunta fucilazione del suo amato, constata che hanno fatto sul serio e mette fine ai suoi giorni gettandosi dagli spalti del castello; e forse era una bella giornata di sole, ma si può essere più scalognati? Mi perdonino questa breve dissacrazione gli appassionati della lirica.



Vista dalla cupola di San Pietro

Il nostro pullman imbocca via della Conciliazione (chissà come si chiamava prima del '29) e ci scodella belli belli in piazza S. Pietro. L’avevo vista migliaia di volte nelle foto, ma ora mentre avanzo mi sento sempre più piccolo di fronte alla grandiosità e alla perfezione prospettica della facciata michelangiolesca della Basilica e del maestoso colonnato del Bernini.

Entriamo in Basilica, la guida, poverina, ci spiega delle cose che ho già letto e stralotto, ma quando siamo di fronte alla Pietà, il capolavoro che il genio del Buonarrotti scolpì poco più che ventenne, dimentico tutti i presenti e rimango assorto in silenziosa ammirazione.

Usciamo dalla Basilica e sulla gradinata attira subito la nostra attenzione un gruppo di tifosi del Udinese, che sventolano le bandiere bianconere della nostra squadra. .”Di dulà seso?” - “Di Felet” è la risposta. Ci chiedono se al pomeriggio andiamo anche noi a sostenere la squadra friulana all’Olimpico, gli facciamo capire che siamo a Roma per pochi giorni e approfittiamo da bravi turisti, guida alla mano, del breve tempo disponibile per conoscere, scoprire l’arte e la

storia della città eterna e perciò essendo legati con i giri turistici giornalieri già organizzati, non possiamo vedere la partita nel pomeriggio, pure essendo tifosi dell’Udinese. I nostri amici rimangono male e ci salutano con queste parole: “A chi vuè, no ie ne art né storie pui grande par un furlan, che là in tal campo a sostignì l’Udines”. Ci salutiamo a malincuore.

Ci accorgiamo che sono le 12.00 passate è il nostro gruppo e sparito, alle 14.30 dobbiamo partire con il prossimo giro. Allora non ci rimane che mangiare la pizza incartapecorita che ti offrono i vari chioschi, come pure i panini a “lari vie”, inaffiati con lattine di birra di pessima qualità. Ci facciamo portare da un taxi al nostro hotel, giusto in tempo per rinfrescarci un po’ che già il pullman “nus sdrondene ator” di nuovo in giro per l’Urbe.

Partiamo di nuovo dai parchi di Villa Borghese e attraverso via XX settembre ci troviamo in piazza della Repubblica che è costituita da un enorme spazio circolare, in mezzo la bellissima fontana delle Naiadi, opera del Ribelli del 1901, è la più bella fontana moderna di Roma. Sul lato nord-est spiccano i resti imponenti delle terme di Diocleziano. Comincia a piovere e per il turista è quasi un dramma.



Mosè

Scendiamo di fronte a San Pietro in Vincoli, e giù acqua a catinelle, la rabbia è tremenda. Entriamo, ma qui avviene il miracolo, di fronte al “Mosé” tutta la nostra rabbia svanisce, il capolavoro michelangiolesco con la sua potente carica espressiva ci ha ipnotizzati rendendoci come degli agnellini contenti. Mentre scatto alcune foto una turista tedesca chiede alla sua guida quale dei due è il ginocchio che il maestro rompe col mazzuolo perché la statua non parlava, al che la guida con molta arguzia risponde: “Dovevano sottoporlo ai raggi X per sapere con precisione, ma i medici sconsigliano vivamente, data l’età del paziente”, traduzione rapida in friulano e grande risata di Fidelma e del sottoscritto.

Risaliamo in pullman, ha finito di piovere, passiamo sulla grande arteria che collega piazza Venezia al Colosseo, è la via dei Fori Imperiali, fiancheggiata dalle vestigia millenarie e per sfondo l’enorme mole del Colosseo. È su questo meraviglioso scenario che il regime passato, faceva sfilare le sue “invincibili armate” prima di mandarle all’inutile macello.

Ci fermiamo ad ammirare il grande anfiteatro romano, già dall'esterno si nota l'azione devastatrice dei millenni e dell'uomo, ma appena entrati nel suo interno ci si rende conto che è in rovina e le pochissime opere di restauro non riescono assolutamente a mantenerlo in vita, perché questa meravigliosa opera sta morendo, basta guardare i resti delle mura che componevano i sotterranei per rendersene conto e questo spettacolo mi fa veramente male.

Due parole su questa imponente costruzione fatta eseguire dall’Imperatore Vespasiano e completato da Tito nell’80 d.C.. Conteneva oltre 50’000 spettatori, le gradinate erano sostenute da tre ordini di arcate composte da un’ardita tecnica costruttiva, rimasta ancora insuperata. Chissà se fra duemila anni rimarrà testimonianza così imponente dei nostri architetti e ingegneri con tanto di computer.

Mentre me ne sto assorto in queste riflessioni sento in lontananza la voce di Fidelma che mi avverte che il pullman sta per partire, rispondo: “Vengo”, però senza convinzione, perché come il solito voglio vedere ancora qualche particolare e scattare ancora qualche foto. Dopo un po’ esco dalla parte dove mi era parso di sentire la voce della moglie, ma ahimè non c’è traccia del nostro gruppo mi sono perso, complice la struttura circolare dell’edificio, che ha qualcosa di magico, perché in tutte le uscite dove mi precipito il mio gruppo non c’è, si è volatilizzato. Addirittura mi sembra che l’anfiteatro mi rotei attorno su se stesso, burlandosi di me. Dopo aver fatto tutta la circonferenza con il fiato in gola, mi ritrovo al punto di partenza, cioè da dove eravamo entrati la prima volta. Mi siedo stanco, sfiduciato e aspetto. Veramente non mi dispiace poi tanto di essere rimasto solo, la solitudine e il silenzio permettono alla mente di pensare e di fantasticare. Guardo le maestose



Colosseo

arcate chiudendo gli occhi mi pare di udire le grida della folla divertita per i giochi e per i combattimenti fra gladiatori e bestie feroci, non dissimile dalla folla degli stadi di calcio di oggi, i millenni passano ma la folla degli spettatori rimane, vuole lo spettacolo.

Ma ecco a svegliarmi dal mio filosofare l'urlo della "baiadera" gridandomi: "Tu ses simpri el solit. Al è un quart d'ore che ti spetin e je une vergogne!". Ecco buttato a monte tutti i miei sublimi pensieri. Una corsa, salgo sul pullman fra qualche fischio meritato, mi scuso goffamente

verso il gruppo, l'autista mi fa l'occholino, ed è l'unico che mi ha compreso.

Passiamo davanti alla piramide di Caio Cestio, del primo secolo a.C., era il periodo che i romani cercavano di emulare gli egizi, ma in questo specifico caso, secondo me, non fecero gran bella figura, perché questa piramide non è neanche la centesima parte della Grande Piramide. L'altro fratello, Lucio Cestio ci lasciò una storica vestigia: il ponte Cestio che collega l'isola Tiberina alla sponda destra del Tevere.

Andiamo avanti con il nostro pullman il quale ad un certo momento ci scarica nei pressi della basilica di S. Paolo fuori le mura.

Mentre scendiamo l'autista accende la radio, iniziano a trasmettere le partite di calcio. Mi risuona nelle orecchie di nuovo la frase di addio dei tifosi friulani in S. Pietro, in più bisogna aggiungere che questa chiesa l'ho già visitata assieme al Camponeschi, così al richiamo di Fidelma, rispondo: "Mi spiace, ma questa volta devi andare sola, il mio posto ora è qui vicino alla radio, per gioire, per soffrire assieme ai tifosi friulani". Ahimè caro lettore, è stata un'ora e mezza, di sofferenze, perché purtroppo l'Udinese le ha prese di brutto, risultato: 4 – 1. Non dimenticherò mai questo pomeriggio dentro il pullman, io e l'autista acceso romanista, prima di iniziare la partita mi dice: "Vedrai che la Roma vincerà con tre gol di scarto, e così fu. Finita la partita vedendomi abbattuto, cerca di farmi coraggio dicendomi: "L'Udinese è una gran squadra, vedrai che finirà ugualmente fra le prime in classifica", gran simpatica persona.

Sono arrivate le 18.00, terminato il nostro girovagare con il pullman, rientriamo in hotel per rimetterci un po' in sesto.

Verso le 20.00 usciamo alla ricerca del ristorante, che Maurizio (mio collega del coro), mi ha consigliato avendoci lavorato a lungo come cameriere. Questo locale si trova in una laterale di via del Tritone, siamo già nei paraggi ma non riusciamo a trovarlo. Chiediamo ad un anziano signore con una borsa sotto braccio se conosce quel ambiente, lui ci dice tutto gentile: "È qui a due passi, venite, vi accompagno". S'informa da dove veniamo, quando sente che siamo friulani spalanca gli occhi tutto contento, fa uno scatto e si mette a cantare "O ce biel cisciel a Udin". Ecco la sua storia: origine piemontese, classe 1896, a guardarlo dimostra 10 anni di meno, nella guerra '15-'18 era sottotenente degli arditi e fu tra i primi nell'offensiva del Piave ad attraversare il fiume a nuoto, mentre ci racconta è tutto gesti e scatti, un tipo veramente caratteristico. Dopo la guerra abitò con la sua famiglia a Udine in via Portanuova, poi si trasferì a Roma per lavorare in un ministero, e fu un grande sbaglio, ci dice. Critica un po' i romani e ci esprime la sua teoria: "Perché l'Italia, vada bene, ci vorrebbero qui nei vari ministeri solo piemontesi e friulani e ti

garantisco che cambierebbe subito la situazione italiana”, dice questo convinto di se. Gli chiediamo come mai si mantiene così giovanile e lui ci dice, quasi prendendoci in giro: “Mi sento come se avessi 20 anni, il perché è presto detto: essendo scapolo vivo solo, il peso della famiglia invecchia e abbruttisce l’uomo e io non ci sono cascato”. A pensarci bene non ha tutti i torti. Lo invito a bere qualche cosa, ma rifiuta gentilmente perché è atteso in casa di amici, e non vuole arrivare in ritardo, così prendiamo congedo un po’ a malincuore da questo pittoresco personaggio. Entriamo nel ristorante del Tritone, ma sarebbe più giusto chiamarlo: Trattoria, per la caratteristica disposizione interna tutta raccolta in un’unica sala, non grande, dove senti subito quell’atmosfera casalinga. Ci presentiamo al gerente, Signor Antonio, portandogli i saluti di Maurizio, che gradisce immensamente. Ci fa sedere nel posto d’onore (leggi: al tavolo dove nessuno ti rompe le scatole).

Ah! Com’è bello sedersi dopo una giornata di scarpinate tra archi, colonne, marmi, navate, transetti, sagrati e fontane

Scorriamo i vari menu ed alla classica domanda “Cosa desidera?”, rispondiamo al Sor Antonio, “Ci affidiamo a lei, purché ci dia un saggio di vera cucina romana.” Ci viene servito come antipasto il “bruschino”, che sono delle fettine di pane tostato con sopra dell’olio d’oliva aromatizzato con aglio e prezzemolo, una squisitezza mai assaggiata prima. Come prima portata: un piattone di “bucatini all’amatriciana, che sono degli spaghetti un po’ più grossi del normale, con il buco in mezzo, da questo bucatini, ma ciò che li rende famosi e il prezioso aroma della salsa a base di guanciale, un lardo speciale ricavato dalla testa del maiale, con aggiunta di peperoncino, olio e poco pomodoro, sui quali si sparge del pecorino grattugiato, inutile dire che è un piatto eccellente. La seconda portata è agnello arrosto con patatine e verdura mista. Qui devo dire due cose, la prima concerne l’agnello che di solito non mi piace affatto, ma cucinato in questo modo, ne avrei mangiato ancora una porzione, la seconda concerne la verdura, così fresca e squisita l’abbiamo mangiata solo in Spagna dove la bontà e l’aroma delle verdure sono proverbiali. In ultimo ci viene servito una varietà di formaggi locali, il tutto annaffiato con vino rosato dei castelli romani. Appena saldato il conto per la verità contenuto, il Sor Antonio si siede al nostro tavolo a chiacchierare offrendoci una grappa. Il nostro “chef” ci racconta i suoi problemi, rimpiange il Maurizio che ha voluto cercar fortuna in Svizzera e ci dice con una vena di rimpianto: “Valeva più lui solo che tutti e tre i camerieri che ho adesso”. Pensando che l’indomani ci aspetta un’altra giornata campale, salutiamo tutti e facciamo una passeggiatina notturna fino al nostro hotel. Sono le 23.00, a nanna.



Lunedì 19 marzo 1984

Come al solito l’allegro scampanio delle chiese romane ci sveglia verso le sette, ora ottima per noi, uno sguardo dalla finestra, il cielo è annuvolato, ma non minaccia pioggia.

Decidiamo di prenderci mezza giornata libera e andare a zonzo a piedi per la città. “A guardare le vetrine” dice Fidelma, “Mezza giornata in museo” rispondo io, ma poi veniamo al solito compromesso, accontentando un po’ uno un po’

l'altro, anche se per amor del vero debbo dire che ci è rimasto poco tempo per guardare le vetrine romane.

Dopo una sostanziosa colazione usciamo. Per fortuna il cielo è diventato sereno, imbocchiamo la via del Tritone, in fondo di fronte al Palazzo Chigi giriamo in via del Corso fino all'altezza di via Tomacelli, dove giriamo a sinistra fino a raggiungere il Mausoleo di Augusto, ovverosia ciò che rimane dell'enorme edificio circolare che raccoglieva le ceneri del primo imperatore romano.

Purtroppo la maggioranza delle costruzioni romane erano costruite in mattoni, un materiale che presenta minore resistenza della pietra al logorio dei secoli, così vediamo queste costruzioni in uno stato pietoso.

A poche decine di metri verso il Tevere c'è un museo con la famosa Ara Pacis, ma ahimè il lunedì è chiuso, robe da matti! Possibile che non si possano organizzare dei turni di modo che il turista abbia l'opportunità di visitare ogni giorno questi capolavori? Un gruppo di turisti tedeschi ci chiede indispettito, perché è chiuso, io gli rispondo: "I romani, ogni tanto se ne infischiano dei marchi, delle sterline e dei dollari, gli basta qualche liretta, un paio di scarpe nuove e sono più felici di noi", i tedeschi mi guardano un po' e poi si mettono a ridere, a scoppio ritardato naturalmente! A questo punto dobbiamo accontentarci di guardare questo splendido monumento illuminato dai raggi del sole attraverso le ampie pareti, fortunatamente vetrate. Fatto costruire da Augusto nel 9 a.C., vi si nota subito l'influenza greca nei bellissimi bassorilievi. Continuiamo sul lungo Tevere Marzio e attraverso il ponte Umberto I passiamo sull'altra sponda e ci troviamo di fronte al Palazzo di Giustizia, una grandiosa costruzione dalle severe linee in Neoclassico, ciò che ci ha colpiti è che metà facciate del palazzo sono pulite e rimesse a nuovo, l'altra metà è lì sporca, annerita dallo smog e abbruttita da volgari scritte. M'è venuto un dubbio, che mi perseguita tuttora: "Che sia per quello che la giustizia italiana ha due facce, quella di lor signori, si applica nella metà tirata a lucido e quella dei poveri diavoli dentro l'altra metà rimasta sconcia.

Passare sul lungo Tevere alberato è veramente bello e rilassante, anche per il turista frettoloso. Davanti a Castel Sant'Angelo scattiamo ancora qualche foto poi guardiamo di nuovo l'altra sponda e ci inoltriamo in un dedalo di vicoli e viuzze nella Roma che piace a me, che è quella degli artigiani, delle bottegucce del tappezziere, del pittore, dell'ebanista, del fabbro tutte una sopra l'altra, con le facciate e le porte unte e consunte, dove la gente parla il genuino romanesco popolare. Tento di scattare qualche foto caratteristica ma mi accorgo che è come pretendere di fermare il tempo, impossibile. Loro nel loro ambiente vivono beati e felici la loro vita nonostante i problemi e sacrifici quotidiani, noi eterni girovaghi cerchiamo invano la felicità magari rubando quella altrui con qualche furtiva foto ricordo.

Attraversiamo corso Vittorio Emanuele e arriviamo in Campo dei Fiori dove in mezzo alla piazza si erge il monumento a Giordano Bruno, esattamente nel punto dove il coraggioso filosofo fu arso vivo nel 1600 all'età di 52 anni, dal tribunale dell'Inquisizione. Pensare che le sue teorie erano giuste, egli affermava che l'Universo è infinito e la terra non è il suo centro, come fin allora si credeva secondo la concezione aristotelica. Galileo qualche anno prima, vecchio e quasi cieco, davanti allo stesso tribunale dovette ritrattare la medesima verità, e fu salvato. Ma come è possibile che la religione di Cristo fondata sul concetto basilare dell'amore verso il prossimo nei secoli passati sia scesa così in basso e i suoi ministri diventare dei carnefici verso grandi personaggi che professavano la verità?

Questo sto pensando guardando l'austera figura in bronzo del frate domenicano, mentre tutt'intorno ferve la vita quotidiana dei rivenditori alle bancarelle e delle massaie con le borse piene della spesa, certamente ignari che in quel punto esattamente 384 anni prima si consumava uno dei peggiori delitti contro la verità e la scienza.

Attraverso le vie Giubbonari e St. Maria del Pianto arriviamo al Teatro Marcello e al Portico di Ottavia, due bellissimi resti dei primi decenni dell'età imperiale, come il solito bisognosi di restauro.

Saliamo verso piazza Venezia, Via dei Fori Imperiali, Colosseo, non ancora paghi scattiamo ancora qualche foto. Si avvicina mezzogiorno ci serviamo del bus per raggiungere i paraggi del nostro hotel da dove nel pomeriggio partiremo per un altro giro organizzato.



Pranziamo in una Tavola Calda, all'angolo via Sistina – Piazza Barberini, in verità non serbiamo un grato ricordo per la bontà di questo pasto.

Alle 14.30 il nostro solito pullman parte con il suo carico variato di turisti. C'è il turista che aspettava da tempo questa occasione ed è interessato a tutto ciò che la guida spiega, ma c'è anche colui che costretto suo malgrado a parteciparvi si disinteressa completamente, annoiandosi a morte, magari coprendo ogni tanto gli sbadigli con la mano. In mezzo a questi due estremi c'è

tutta la massa variata e variabile secondo il tempo e i luoghi visitati, ed è uno spettacolo anche quello.

Visitiamo la Basilica di S. Maria Maggiore che assieme a San Paolo Fuori le Mura e a S. Giovanni in Laterano, sono le tre chiese che godono di diritto di extraterritorialità vaticana sul territorio della Repubblica Italiana. Questa Basilica è situata sull'altura dell'Esquilino in una felice posizione, costruita nel 413 d.C., più volte ampiamente rimaneggiata, ma per fortuna conserva intatti i bellissimoi mosaici del V secolo, mentre gli altrettanto bei soffitti a cassettoni risalgono ai secoli XV e XVI, dello stesso periodo sono pure gli splendidi intarsi policromi di marmo, ora vedendo questi, assieme a quelli visti in St. Pietro e confrontandoli con quelli visti a Madrid mi rendo conto che questi sono superiori sia come livello artistico che come tecnica decorativa. Saliamo sul pullman che ci porta attraverso via Merulana, via Amba Aradam (triste ricordo dell'aggressione fascista in Abissinia), piazza Numa Pompilio, via S. Sebastiano e attraverso la porta omonima imbocchiamo la famosa via Appia Antica. Me l'immaginavo una via lastricata di pietre antiche con ai bordi i resti delle ville romane, fra il verde e in ambiente raccolto silenzioso e saturo di storia. Ma ahimè che delusione, la giungla d'asfalto, di smog e della società dei consumi ha inghiottito tutto, ai bordi della strada ne vediamo un'avvilente dimostrazione con lattine e contenitori di plastica vuoti, pneumatici usati, catapecchie e sporczia tanta, da aggiungere un traffico indemoniato. Penso che l'odierna amministrazione comunale ha anche qui degli enormi problemi da risolvere. Passiamo davanti alla chiesetta del "Quo Vadis", costruita nel punto in cui, secondo la tradizione, Gesù Cristo comparve a S. Pietro che fuggiva da Roma, ingiungendogli di tornare, il fatto è immortalato nel famoso romanzo di Sienkiewicz. Giusto il tempo di scattare una foto.

Giungiamo alle catacombe di S. Callisto che si trovano all'interno di un grande parco pulito e ordinato, credo faccia parte dell'istituto Salesiano. Una folla numerosa in attesa di entrare, divisa per gruppi linguistici, non mancano come al solito i giapponesi. Il gruppo più numeroso è quello polacco. Arriva il nostro turno, la nostra guida ci consegna a quella del posto che è un frate spagnolo il quale parla bene l'italiano. Ci dice scherzando: "Metà della giornata vale a dire metà della mia vita, sono sepolto sotto terra, così quando verrà la mia ora sarò già abituato".

Scendiamo nelle viscere della terra, ma non è più terra ma bensì tufo, vale a dire una pietra agglomerata facile da tagliare, perciò i primi cristiani rifiutandosi di bruciare i loro morti, com'era consuetudine allora, li seppellivano in queste tombe sotterranee. In seguito con il passare

degli anni e quando le persecuzioni si fecero più violente le catacombe servirono anche come luogo di riunione e di rifugio. Queste gallerie misurano uno sviluppo totale di circa 20 – 25 km., una cosa impressionante, s'intersecano su più piani sovrapposti. Subito si nota che a costruirle fu la povera gente, la quale vedeva nel nuovo messaggio di Cristo una liberazione dalla schiavitù. La disposizione laterale dei loculi come pure il tracciato stesso delle gallerie, procedono alla rinfusa, senza un piano preciso, direi quasi primitivo, questa è una dimostrazione che agli architetti e ai costruttori di tante meraviglie di quel tempo le catacombe non interessavano affatto. Ciò dimostra chiaramente che ai ceti medio-superiori la nuova religione non diceva niente, non solo, ma era combattuta dai politici che vedevano in essa un sovvertimento dei valori sociali di allora. Naturalmente, aperte al pubblico ci sono solo qualche centinaia di metri più o meno accessibili, piuttosto male illuminati, ma forse la bassa illuminazione aiuta anche a creare l'atmosfera. Ne approfittano di questo, una Coppietta giovane, forse sposini in viaggio di nozze, per appartarsi in un angolo e baciarsi, ma l'occhio vigile del salesiano li scopre subito, fulminandoli con un'occhiataccia, brusca interruzione dei due innamorati, imbarazzo generale, che si risolve poi con qualche risatina furtiva, mentre la guida può continuare la sua spiegazione. Risaliamo all'aperto, non ci pare vero di vedere il sole e l'immensa distesa di grano, con i papaveri, gli uccelli, la natura che ci sorride di nuovo dopo quel tempo passato nel regno dei morti, dove l'unico segno di vita è stato quel bacio furtivo della Coppietta felice. Risaliamo sul pullman, guardo sulla cartina e vedo che a poche centinaia di metri da dove siamo c'è il tristemente famoso sacrario nazionale delle Fosse Ardeatine. Chiedo alla nostra guida, dato che abbiamo il tempo, il perché non è incluso nel giro essendo vicinissimo. Mi risponde che non è previsto in nessuno dei vari giri turistici, il perché non lo sa nemmeno lei. Me lo immagino il perché, è per non offendere la suscettibilità sia degli ospiti tedeschi che portano i marchi e sia dei benpensanti italiani, per questo è meglio voltar pagina sui fatti della resistenza. Sulla via del ritorno, ci fermiamo davanti alla tomba di Cecilia Metella, moglie del generale romano Mario Emilio Scauro, il quale nel 115 a.C. dopo aspre battaglie riuscì a sottomettere definitivamente i forti "Galli Carni", integrandoli nell'impero assieme a tutto il Friuli. Naturalmente questo particolare la nostra guida non ce l'ha detto. Il mausoleo è abbastanza bene conservato, di forma circolare, nel 1200 trasformato in fortezza. Il tragitto comprende anche la visita alle Terme di Caracalla, ma piove di nuovo, perciò la guida ci dà poche e rapide spiegazioni senza scendere dall'automezzo. Questi complessi erano i maggiori impianti balneari dell'impero, vi erano pure delle biblioteche, sale per conferenze, era il più importante luogo di intrattenimenti culturali e sportivi, naturalmente il tutto decorato con profusione di statue e mosaici. I grandiosi resti servono tutt'ora per rappresentazioni teatrali e convegni sportivi. Scendiamo nei paraggi di Piazza di Spagna, salutiamo la nostra "compagnia di ventura" e ci incamminiamo a piedi con l'intenzione di salire a Trinità dei Monti, ma continua a piovere, questo tempo ce l'ha proprio con noi! Sono le 19.00, cerchiamo invano un taxi. Arriviamo al nostro ristorante stanchi, bagnati e affamati. Il Sor Antonio ci accoglie con il più amabile dei suoi sorrisi, ci fa sedere al solito posto e si informa come abbiamo passato la giornata, io gli faccio vedere i vestiti fradici e gli dico: "Un po' bene e un po' male Sor Anto', vede qua", lui molto diplomaticamente risponde; "Sor Nobile, è il tributo che si deve pagare talvolta per vedere cose nuove e per arricchire il nostro bagaglio culturale, anzi le dirò che tutto ciò è già compreso nel biglietto di partenza". Questi romani ne sanno una più del diavolo. Questa sera specialità della casa, una zuppa di verdure veramente eccellente, il resto normale amministrazione. Verso le 22.00 salutiamo tutti, gerente e camerieri che ci accompagnano fino in strada, augurandoci di rivederci presto. In complesso serbo un grato ricordo di quell'ambiente semplice, pulito e soprattutto dove si mangia bene e a prezzi contenuti. Ha appena smesso di piovere e l'aria è piuttosto fredda, ci avviamo verso il nostro hotel, ma troviamo pochi passanti, il tempo fresco fa sì che la gente rimanga al chiuso.

Appena arrivati in camera, aria di valigie, domani si parte, allora apriti cielo, Fidelma in questi momenti è presa come da un raptus; il marito non l'aiuta mai perché è il solito perdigiorno che sta solo a leggere e a scribacchiare, il peso e la responsabilità morale e materiale del viaggio è sempre della povera moglie che deve fare tutto da se, preparazioni delle valigie, ecc. "Ma crodemi, e ul iè cusi, se tui tocis alc, guai a te, al suced un parefür".

Martedì 20 marzo 1984

Come il solito alle 7.00 siamo in piedi, in mattinata visita ai musei vaticani, pomeriggio rientro. Solita abbondante colazione, salutiamo il simpatico personale dell'hotel King e facciamo a piedi il breve tragitto fino al metrò di Piazza Barberini, ma ahimè, c'è sciopero. Cerchiamo invano un taxi, una signorina molto gentile ci indica dove possiamo prendere l'autobus per la stazione, dove depositiamo le valigie. Sempre in autobus proseguiamo sino in Piazza S.Pietro. Camminata lungo il lato esterno delle mura vaticane e arriviamo all'entrata dei musei che c'è già la coda, con un po' di pazienza entriamo anche noi.

Per descrivere tutto ciò che abbiamo visto e anche quello che non abbiamo fatto in tempo a vedere ci vorrebbero il doppio delle pagine che ho finora scritte, tanto è grande e tanto variati sono i capolavori conservativi. Si va dal periodo egizio di 4000 anni fa al periodo classico greco, al periodo romano, decadenza, rinascimento e periodo moderno. Bisogna dire subito che a differenza di certi musei italiani, che fanno pietà, questo è veramente ben tenuto se pensiamo che è enorme e il visitatore ha a sua disposizione 4'000 metri quadri, con una camminata con oltre sette chilometri di esposizione.

Descriverò alla buona ciò che più mi ha colpito. Iniziamo con il museo egizio, vi sono raccolti dei bellissimi reperti, varie mummie abbastanza ben conservate, c'è un sarcofago in legno della XXII dinastia con delle preziose decorazioni in oro e lapislazzuli, un vero lavoro da certosino.

Fra i classici greci l'originale del gruppo del Laocoonte, qui vengo a sapere che si può fotografare tutto naturalmente senza flash, io pensavo che come in tutti i musei fosse proibito fotografare e non avevo preso con me i rullini, la mia rabbia è indescrivibile, e qui testimone Fidelma che mi guarda come fossi una bestia rara, faccio solenne giuramento che entro l'anno ritornerò con un fotografo più provetto di me e carico di rullini.

Passiamo nel cortile delle statue, una colpisce subito il visitatore, sia per l'espressione quasi divina e per la perfezione nelle linee: è l'Apollo del belvedere, una copia romana dall'originale greco e qui è chiaro come l'arte classica romana abbia assimilato tutto il meglio dell'arte greca.

Due parole sul sarcofago di Sant'Elena, ricavato da un'enorme monolito in granito egiziano, decorato su tutti e quattro i lati da bellissimi bassorilievi raffiguranti i romani vittoriosi sui barbari. Mi ha colpito la finezza della lavorazione su quella durissima pietra. È databile verso la fine del III e inizio del IV secolo, si può dire che fu uno degli ultimi capolavori classici, perché nella metà del IV secolo siamo già in decadenza: della pinacoteca ci sarebbe tanto da dire, mi limiterò a citare le stanze di Raffaello dove l'artista fece i suoi più grandi capolavori, ma in quelle stesse sale si può vedere anche i capolavori di un nostro illustre conterraneo: Giovanni da Udine, decoratore e architetto, scolaro e aiuto di Raffaello, il quale si dedicò alla raffinata decorazione sia dipinta che a stucco e quest'ultima fatta con una miscela di sua invenzione composta di calce, gesso e polvere di marmo impastati con resine speciali, in uso ancora ai nostri giorni.

Passiamo ora alla Cappella Sistina, dove ci sono i più grandi e più begli affreschi in senso assoluto, che tutto il mondo ci invidia, fatti da Michelangelo che oltre ad essere un sommo artista era anche uno spirito titanico, se pensiamo che per affrescare la volta che misura 520 m2 impiegò quattro anni, che gli costarono sacrifici enormi, costretto a lavorare steso nelle più disagiate posizioni, con la testa rivolta all'insù, al fioco lume di candela. Il grande genio raffigurò tutta la storia del vecchio testamento, dalla Creazione in avanti, i personaggi sono vivi. Collegati da un effetto plastico d'insieme, straordinario. A 21 anni di distanza dall'esecuzione della volta, dipinge

sulla gran parete d'entrata il Giudizio Universale con oltre 200 m2 di superficie e 391 figure in sei anni di lavoro. È un gran capolavoro sia come ampiezza e profondità di significato che come espressività massima dei singoli personaggi. Fra questi spicca S. Bartolomeo martire, che morì scuoiato vivo, raffigurato con la propria pelle in mano. Secondo i critici del tempo, l'artista vi si è voluto raffigurare per dimostrare ai posteri che papa Paolo III, committente dell'opera, lo spellò pure lui, metaforicamente s'intende, pagandolo troppo poco per un così grandioso capolavoro. Come dicevo la mia è una descrizione alla buona di ciò che mi ha più colpito, per fare un resoconto critico su queste opere d'arte ci vuole ben altro che la mia povera penna. Usciamo che sono le 12.40, fra un'ora parte il treno. Ci fermiamo vicino alla stazione e mangiamo una pizza in uno dei soliti snack-bar, in piedi di corsa. Alle 13.45 il nostro convoglio parte in perfetto orario. Verso Parma causa un grave incidente ad un passaggio a livello, rimaniamo fermi tre quarti d'ora. Arriviamo a Lugano alle 24.30 con un'ora di ritardo. Un taxi ci porta a casa dove troviamo Marco che dorme beato, al nostro trambusto si sveglia e vuole sapere come il solito, tutto e subito. Cerco di fare del mio meglio, mentre Fidelma con gli occhi di falco controlla la casa per vedere se suo figlio l'ha tenuta in ordine. Seguendo il mio racconto, quando arrivo all'episodio delle mancate foto ai Musei Vaticani e al mio proposito di ritornarvi, mio figlio fa un salto di gioia e dice: "Chi altro se non il tuo segretario può seguirti e farti anche da fotoreporter per il prossimo viaggio a Roma?". Acconsento subito, Fidelma fa una smorfia pensando al lato finanziario della nuova spedizione. Andiamo a letto che è già lunedì da qualche ora e la lotta quotidiana deve continuare.

* * * * *

Promessa data, va mantenuta.

Giovedì 28 giugno 1984

Dopo quindici settimane, esattamente dopo 104 giorni, stesso viaggio, stesse cuccette, stesso orario, ma questa volta al mio fianco c'è Marco. Fino al giorno della partenza siamo indecisi se partire o no, perché il sottoscritto è influenzato e febbricitante. Cedo alle implorazioni di mio figlio e partiamo. Alla stazione troviamo un suo collega d'ufficio, viene al sud pure lui il quale ci dice: "Non viaggio mai in cuccette perché c'è troppo odore di "cianic"". Fidelma, che ci ha accompagnati in stazione, è riuscita ad infilarci nelle nostre ventiquattrore l'ennesimo "pan e gaban, no si sa nie in cas di un siarai". Mentre il treno si avvia la salutiamo dal finestrino, ad onore del vero, tutt'altro che dispiaciuti.

Fra i nostri compagni di camera viaggiante ci sono due personaggi degni di menzione. Il primo è una simpatica "cicilla" che dorme sopra di me, di tanto in tanto si gira e si rigira, ad un certo momento mi dice: "Mi scusi la disturbo?", rispondo: "Si figuri signora, faccia pure, basta che si trattenga dal fare pipì", lei mi risponde per le rime e giù tutti a ridere. Il secondo personaggio un signore sulla sessantina, dai capelli grigi, dorme nella cuccetta sotto la mia, veramente un tipo strano, tutta la notte dormirà con la cuffietta stereo nell'orecchio, ascoltando musica da un mangiacassette, e non si staccherà dal suo infernale aggeggio nemmeno per andare in toilette, si sente appena il leggero ronzio dell'apparecchio che peraltro non ci disturba, anzi ci farà da ninna nanna.

Si è fatto tardi, spegniamo le luci. Marco mi dice: “Io sto sveglio a guardia dei borsaioli, tu dormi e poi mi dai il cambio più tardi” – “D’accordo” rispondo, faccio finta di dormire, dopo 10 minuti mio figlio dorme già come un ghiro. Io non riesco a prender sonno, a Bologna vengo a sapere che abbiamo già accumulato un’ora di ritardo. Verso l’una mi addormento.

Venerdì 29 giugno 1984

Sono le 5.30, Marco è già sveglio e sta già mangiando i panini preparati dalla lungimirante Fidelma. Dopo riprende tranquillamente a dormire.

Alle 6.30 tutti in piedi a salutare il bel tempo, ma la cosa più fantastica non dimenticatevi, è che io mi sento come nuovo, scomparsa la febbre, scomparso il mal di gola, che sia la passione del viaggiare che mi serve da antidoto contro tutte le malattie, oppure è l’influsso benefico del clima del sud che mentre dormivo mi ha purificato nel corpo e nello spirito.

Sono le 7.10 siamo a Chiusi, tempo splendido il quale è un ottimo auspicio per noi. Chiudiamo le cuccette e ci sediamo, in quel mentre entra un distinto signore nello scompartimento, è un ebreo che vive a Milano, avremo modo poi di renderci conto che è una persona molto intelligente e colta. Appena seduto si mette a dormire come un sasso, fin qui tutto normale. Il bello comincia quando si mette a russare fischiando e sbuffando come una vecchia locomotiva, io e Marco cerchiamo di fare rumore per interrompere il concerto, lui si sveglia, io dico: “Cos’è successo?” e lui risponde con una voce fischiante: “Niente, niente, tutto a posto!”, e riprende a dormire pacifico. Allora pensiamo che sicuramente i suoi sfortunati colleghi di viaggio lo hanno cacciato dalle cuccette perché impossibilitati a chiudere occhio causa il suo dormire che sta fra la vaporiera in pressione e il compressore al massimo. Di conseguenza lui poverino ha errato per i corridoi tutta la notte fino a che ha trovato il nostro scompartimento per sedersi ed è piombato rapidamente in braccio a “che di Peonis”. Dopo una mezz’oretta si sveglia e con quella sua voce stridula si dimostra un conversatore eccellente. Secondo lui tutte le sciagure e le guerre che il suo popolo si porta dietro in questo dopoguerra, sono causate da quella minoranza di fanatici del Liquid, il quale detiene il potere politico e quello che più conta, il potere finanziario. Per lui il “muro del pianto” è la facciata del palazzo delle tassazioni, “dovete credermi”, ci dice fra il serio e il faceto.

Finalmente con un’ora e un quarto di ritardo arriviamo a Roma che sono le 9.15. A quest’ora la stazione Termini è tutto un brulichio di gente. Per noi inizia la febbrile ricerca di una stazione di carabinieri, formalità obbligatoria per Marco, che essendo soggetto all’obbligo di leva, deve ad ogni rientro in Italia presentarsi dai tutori dell’ordine per la firma del permesso d’esenzione militare. Eseguito questo obbligo ci avviamo verso il nostro alloggio, l’hotel Terminus, situato in Piazza della Repubblica, al secondo piano di uno dei due grandi palazzi semicircolari che formano l’esedra, costruiti dal Koch alla fine del secolo scorso. La finestra della nostra camera da sulla secondaria via Torino, calmissima. Dopo esserci rinfrescati lasciamo la nostra camera e iniziamo i nostri giri per la città per conto nostro, servendoci dei mezzi di trasporto urbani o a piedi, poiché al sottoscritto ormai non servono più le guide.

Tutto ciò che ho già visto quindici settimane fa naturalmente non lo descriverò, perché sarebbe superfluo rifarlo una seconda volta, pertanto di questo secondo viaggio mi limiterò a raccontare solo le cose nuove viste e i fatti nuovi degni di menzione.

L’onore della prima visita va al Mosè di Michelangelo seguito dal Colosseo. Pranziamo al bar nell’interno dell’anfiteatro, panini sotto vuoto, vino forse preparato alla Montecatini. Foto ad un grazioso gattino, che è uno dei tanti che popolano questi enormi quanto vetusti resti. Segue Altare della Patria. Passiamo in via delle Botteghe Oscure, sono pochi giorni che Berlinguer è morto, voglio sapere cosa ne pensano alla sede del partito Comunista. Il perché del grandissimo consenso popolare verso il parlamentare scomparso. Qui sono molto loquaci e lasciano poco tempo alle mie interlocuzioni, tanto sono prolissi di parole (come del resto lo sono la maggioranza dei romani). Uno di questi solerti funzionari ci lascia infine questa dichiarazione alla mia domanda:

“Berlinguer era amato dal popolo perché prima di tutto era un uomo di una serietà morale ineccepibile, inoltre era un combattente e propugnatore convinto della vera giustizia sociale per le masse, in ultimo era una persona dotata di una squisita sensibilità umana, dote che aggiunta alle altre fece di lui un grande uomo politico”. Chiedo poi, - “E con la Russia come la mettiamo?” – “i sovietici a casa loro, noi a casa nostra”, è la lapidaria risposta. Mi accorgo di aver toccato un tasto non gradito. Salutiamo.

Continuando il nostro tragitto ci troviamo in Piazza Colonna, davanti a Palazzo Chigi, dove in quel momento c'è riunito il Consiglio dei Ministri. Indico a Marco il balcone dove il duce avrebbe dovuto soccombere in seguito all'attentato progettato dal deputato socialista Zaniboni, con la complicità del generale Capello e del friulano Angelo Arsella, tenente degli alpini di Buia. Era il periodo triste dell'assassinio di Matteotti e dell'infelice ritirata della sinistra sull'Aventino. Su questo cupo sfondo prende corpo il progetto dell'attentato, studiato nei minimi particolari dai tre congiurati. Era già stata prenotata la camera dell'albergo con la finestra su Piazza Colonna, proprio in faccia al balcone di Palazzo Chigi, dove Mussolini, il 4 novembre 1925 doveva commemorare l'anniversario della vittoria. Con un fucile di precisione dalla distanza di circa 45 metri, i tre intendevano mettere fine alle nefandezze passate e future dell'infelice maestro di Predappio, ma all'ultimo momento una spiata del segretario di Zaniboni, manda tutto all'aria. I tre verranno processati e condannati a trent'anni, solo il friulano riuscì a sfuggire all'arresto, scappando in Austria, fu condannato in contumacia. Nel 1938 i nazisti lo presero e lo consegnarono al tribunale fascista che confermò la condanna da scontare al penitenziario di Portolongone dove il nostro uomo conobbe Pertini e rimase sempre suo amico.

Davanti al portone principale di Palazzo Chigi come sulla piazza antistante c'è una folla di giornalisti, di fotografi, di curiosi e di poliziotti in attesa dell'uscita dei Ministri. Ad un certo momento sentiamo una voce potente come un altoparlante che lancia accuse e impropri all'indirizzo dei Ministri. Marco ed io ci dirigiamo, con una certa cautela (non si sa mai), verso la fonte di quella voce. Con nostra grande sorpresa vediamo che è un uomo, distinto e con una voluminosa borsa sotto il braccio il quale lancia la sua requisitoria intramezzando frasi classiche di autori greci e latini, a frasi spinte come: “Onorevoli senza onore, traditori del popolo, ladri, un operaio guadagna mezzo milione in un mese voi in un giorno”, e via di questo passo. Ad un certo momento il nostro uomo fa una pausa, mi avvicino e con un po' di faccia tosta gli chiedo cos'è successo, se c'è un perché di tutto quel baccano, mi risponde candidamente con tutta naturalezza: “No, no, è tutto a posto, voglio dare una lezione a quelli là dentro”, lo ringrazio dell'informazione e torno sui miei passi mentre lui riprende la sua perentoria inquisizione. Non mi do per vinto e chiedo ad un poliziotto, con il mitra a tracolla, come mai si permettono simili offese ai ministri, ecco la sua precisa risposta: “Lasci perdere, non ci faccia caso”. Difatti nessuno ci fa caso e così facciamo anche noi seppure con un certo malcelato stupore.

Una mezz'ora più tarai all'angolo via del Corso via del Tritone, un altro spettacolo, ma ahimè un po' meno edificante del primo, quasi nel mezzo della via c'è un andicappato la cui carrozzella a motore non vuole più andare avanti. Il disgraziato fa per scendere ma le gambe non lo sostengono e cade riverso sull'asfalto, però subito con inaspettata energia riesce a tirarsi su in ginocchio e con un ferro si mette a picchiare dei fortissimi colpi al motore, gridando e urlando come un ossesso. Polizia, passanti, nessuno muove un dito per aiutarlo, mentre le automobili lo schivano per miracolo sfiorandolo. Ma ecco che entra in scena un ubriaco, con quest'ultimo, nostro malgrado, avevamo fatto conoscenza circa un'ora prima davanti Montecitorio, mentre Marco stava sostituendo l'obiettivo alla macchina fotografica, lui s'avvicina tutto traballante e viene a curiosare avvicinandosi quasi a toccare con il naso la fotocamera, mettendosi nel contempo a tossire e starnutire senza nessun ritegno in faccia nostra. Mio figlio dice: “I doi un puin e lu distiri”, - “Vale la pena a un povero ubriaco?” gli dico io, allora ci spostiamo e lo perdiamo di vista. Ma ora eccolo qua aiutante-meccanico improvvisato, si avvicina barcollante rivolgendosi al povero diavolo che sta sull'asfalto come un Don Chisciotte disarcionato, gli grida: “Non picchiare così che lo rompi”. L'altro si ferma di botto, cede il posto al nuovo venuto in seguito si mettono tutti e

due ad armeggiare attorno alla sgangherata carrozzella. Nuovo infelice colpo di scena, cominciano a litigare fra di loro fino che ad un certo momento fra urla, impropri e spintoni, cadono tutti e due sull'asfalto, rischiando da un momento all'altro di essere investiti. Tutto questo di fronte ad una platea di spettatori che sono la gente comune di ogni giorno, nessuno muove un dito. A questo punto la scena, da tragicomica diventa nauseante, ma dove siamo, ci chiediamo, in quella Roma che per più di duemila anni è stata la culla della civiltà mediterranea ed europea o siamo in mezzo ad una tribù più primitiva dell'età della pietra.

Ce ne andiamo da questa scena disgustati e abbattuti moralmente, ma allora è proprio vero che le grandi città abbruttiscono l'individuo privandolo della sensibilità fino a questo punto!

Ci avviamo verso il ristorante del Tritone perché sono quasi le 20.00 e il nostro stomaco comincia a reclamare. Al nostro arrivo improvvisato il Sor Antonio ci accoglie come due amici ritrovati e così tutto il personale. Superfluo dire che abbiamo mangiato ottimamente. Usciamo verso le 22.30, passeggiata nella città notturna con Marco che si diletta a scattare foto caratteristiche.

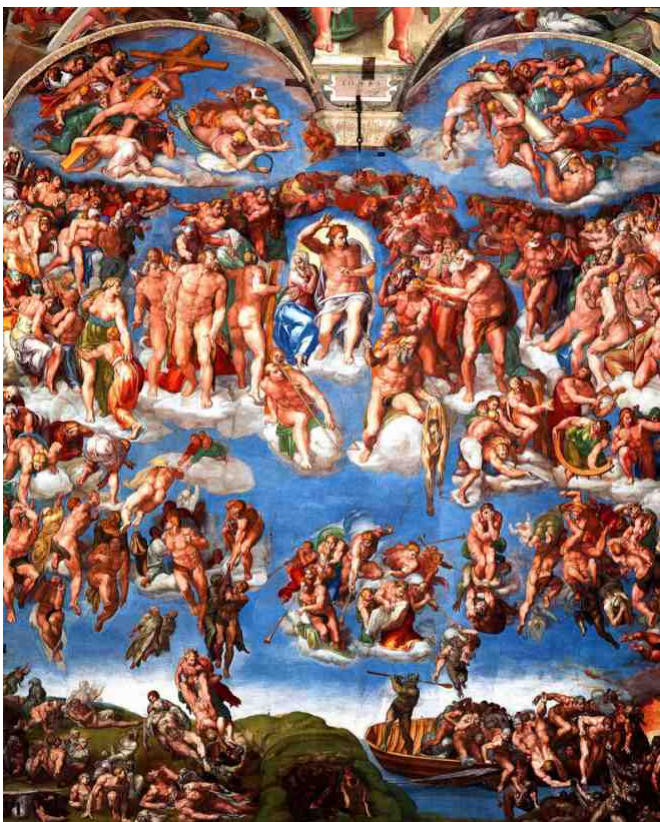
Ore 23.00, a nanna, domani sveglia presto.

Sabato 30 giugno 1984

Alle 6.30 siamo già in piedi, abbondante colazione, passiamo alla stazione per depositare le valigie.

Alle otto siamo i primi davanti ai cancelli dei Musei Vaticani. Marco chiede il permesso al capocustode di scattare una foto alla splendida scala elicoidale a doppia rampa in bronzo con decori, che dal piano strada porta al cortile delle Corazze, opera degli architetti Momo e Maraini.

Permesso accordato, foto scattate, solamente che saranno le uniche non riuscite causa la premura. Mentre nei vari reparti invece con calma è riuscito a fare dei capolavori di foto.



Il Giudizio Universale

Notiamo con grande disappunto che certi reparti, a differenza dell'altra volta sono chiusi. Una turista inglese si rivolge a noi e chiede il perché di questo disguido, Marco traduce, giro la domanda al guardiano "cicillo" il quale ci informa che è dovuto a carenza di personale, le signora inglese va su tutte le furie "Prendete i disoccupati!", dice, tutta adirata, il paffuto custode ride divertito, Marco pure, io un po' meno, mentre la figlia di Albione, più incollerita che mai ci spiega che scriverà una protesta ufficiale. Ha tutte le ragioni del mondo, ma dubito che servirà a qualche cosa.

Quando arriviamo ai grandi capolavori dei musei e della Cappella Sistina, Marco mi dice: "Devo tornare e visitare tutto con più calma e razionalità". Questo è il più bel risultato del mio secondo viaggio a Roma. Usciamo alle 13.00, pranziamo al ristorante per i turisti, allestito all'uscita dei musei. Mangiamo il timballo con altre porcheriuole, ma ahimè è un'offesa alla cucina abruzzese, perciò un altro pasto da dimenticare.

Torniamo in Piazza S. Pietro e saliamo sulla cupola della Basilica, altro vanto del genio michelangiolesco, da quassù si gode tutto il panorama della città, anche perché è una splendida

giornata. Per arrivare alla sommità si è costretti a salire una stretta scala a chiocciola ricavata nell'angusta intercapedine fra la cupola esterna che ha la funzione di struttura portante e la cupola interna con funzione decorativa. Qui il povero visitatore è costretto ad arrampicarsi obliquamente sulla ripida scaletta sagomando il corpo in base alla centinatura delle due volte, nell'angusto vano dell'intercapedine.

Scendiamo poi agli antipodi, nelle grotte vaticane, i sotterranei della Basilica, che ne sono l'esatta copia, solamente con i soffitti bassissimi. È un labirinto dove vi sono sepolti i papi in sarcofagi di marmo, certi pregiati, certi meno. Ci siamo soffermati davanti alla tomba di Giovanni XXIII, che è semplicissima degna di un grande, buono e semplice pontefice.

Sono le 15.00, cartina, alla mano prendiamo l'autobus che ci porta alle Fosse Ardeatine.

Arriviamo dopo una mezz'ora di sballottamenti su strade da Terzo Mondo, per fortuna il sacrario è vuoto, non ci sono visitatori, oggi è uno splendido sabato e la gente preferisce altre mete.

Entrando dal cancello sulla destra c'è l'alloggio del custode, diritto in fondo ci sono le vecchie cave di arenaria dove si compì l'eccidio, sulla sinistra il Mausoleo seminterrato, coperto da un'enorme pensilina in cemento armato, leggermente rialzata dai muri perimetrali, permettendo così a poca luce di entrare, creando così un'atmosfera di penombra per le 335 tombe delle povere vittime che la barbarie nazzifascista trucidò, dimostrando la vera faccia del fascismo. Scorrendo i nomi dei poveri caduti innocenti, non si può non pensare che simili barbarie non devono assolutamente ripetersi e che la nostra civiltà non può chiamarsi tale fino a che la violenza legalizzata, conseguenza del militarismo esasperato, non sarà debellata per sempre.

Usciamo veramente con un groppo in gola. Facciamo una passeggiata fra il verde e ci dirigiamo alle catacombe di S. Callisto, lì vicine. Marco vuole visitare anche queste testimonianze di fede.

Aspetto fuori all'ombra. Finita la visita, usciamo di nuovo sulla via Appia Antica e alla fermata dell'autobus ci sediamo sul ciglio impolverato della strada, in attesa del mezzo. Purtroppo l'attesa è lunga, così seduto fra lo sfrecciare rapido delle auto penso: "Chissà su questa, stessa via, in questo stesso posto, duemila anni fa, come si viveva, chi passava sul lastricato, chi stava seduto qui al mio posto, e fra duemila anni esisterà ancora la vecchia via Appia oppure la violenza dell'atomo in mano alla follia dell'uomo spazzerà via tutto?". Finalmente arriva l'autobus, che mette fine al mio filosofare. Ma ahimè, invece di portarci verso la città, ci porta più lontano, arriviamo così fino a Quarto Miglio, un ridente paesino della campagna romana dove giriamo sulla via del rientro. Ma alla confluenza di via Appia Pignatelli con la via Appia Antica il traffico è bloccato, non da un vigile in uniforme o da un semaforo, ma da un novello sciuscià di non più di otto-nove anni, che vende di tutto agli automobilisti in corsa, sigarette americane, preservativi, carta igienica, fazzoletti da naso e altre cianfrusaglie, ma il bello è che nessuno reclama, nessuno si indigna mentre il nostro commerciante in erba continua allegramente a destreggiarsi fra una macchina e l'altra con i suoi prodotti e la sua miseria morale e materiale, retaggio del nostro pseudo-progresso.

Siamo di nuovo in città, Marco scatta le ultime foto. Alle 20.30 ci sediamo al Tritone, ottima cena come sempre. Salutiamo Sor Antonio e i suoi collaboratori promettendo di rivederci.

Passiamo a prendere i nostri bagagli al deposito della stazione e qui ci accade di vedere la seguente scenetta. Un negro invece di fare la fila, passa davanti a tutti, a questo punto il funzionario addetto lo invita cortesemente a mettersi in riga e attendere il suo turno come tutti gli altri. Non lo avesse mai detto! Il negro comincia ad insultarlo dicendogli un mucchio di parolacce, terminando con questa frase: "Bisogna dornare Mussolini ber voi!", meritava una lezione, ma la buttiamo tutti in ridere.

Le vetture del treno sotto la sferza del sole sono forni, essendo rimaste ferme e chiuse tutto il giorno. Prendiamo posto nelle nostre cuccette, ci fanno compagnia uno studente americano di 21 anni del Colorado che fa il giro d'Europa il quale studia architettura, una ragazza romana e una coppia di siciliani che vanno a Milano.

Alle 22.37 con qualche minuto di ritardo, partiamo. Ora si sente un po' fresco. Notte calma e possiamo dormire.

Alle 8.45 di domenica mattina salutiamo il simpatico americano e scendiamo a Lugano, per niente stanchi. Troviamo in stazione Fidelma con i suoi problemi ad aspettarci.

* * * * *

Cosa dire della Roma 1984? Francamente la credevo peggio, più sporca e disordinata, mentre invece le vie principali sono pulite e ordinate, certo i vicoletti dei rioni popolari non sono dei modelli di pulizia, come pure certe facciate imbrattate con scritte non proprio edificanti, specialmente quando si tratta di personaggi politici i quali sono accostati sovente alla profanissima paroletta di Cambronne, ma questo succede in tutte le città del mondo, credetemi. Nonostante questo, credo che possiamo situarla come città nella media europea, non dimentichiamo che fino a pochi anni fa era purtroppo vicina alla media del terzo mondo. Di questa ripresa il merito principale penso sia dei suoi cittadini, che ora sono più maturi di un tempo, bisogna anche sottolineare che l'amministrazione comunale, pure in mezzo a grossissimi problemi, fa di tutto per fare di Roma una grande metropoli dal volto umano.

Facendo un bilancio personale su questi due viaggi, devo mettere in chiaro quanto segue: un appassionato di storia e di arte, a Roma non dovrebbe aver limiti di tempo, perché in questa città sono racchiusi oltre duemila anni di storia che furono la continuazione della civiltà greca, che a sua volta fu la custode di tutta la grande civiltà mediterranea. Qui mi permetto di citare una celebre frase di Cicerone: "La storia è testimone dei tempi, rivelatrice dell'antichità, luce di verità e soprattutto maestra di vita".

Noi purtroppo come ho già detto, essendo schiavi del tempo, abbiamo potuto dedicare solo pochi giorni, ma intensi e ne serbiamo un grato ricordo. Ciò che conta abbiamo imparato e visto tante cose che prima ci erano sconosciute e naturalmente ci siamo stancati tanto, ma questo vuol dire vivere.

*

Un sentito grazie a Marco che si è sobbarcato l'onere di mettere un po' in ordine e battere questi miei sgangherati appunti.

* *

Maggiorino Nobile